

**TESTIMONIANZE** ASEI ANNI DALLA MORTE IL RICORDO DI DON LUIGI CARENZI, MISSIONARIO IN GUATEMALA ED ECUADOR, È ANCORA IN VIVO IN CHI LO HA CONOSCIUTO

# Don Luisito, difensore degli ultimi

EUGENIO LOMBARDO

C'è un sussulto di emozione in ogni persona con cui ho parlato nel ricordare don Luigi Carezzi, divenuto poi don Luisito per la sua lunga permanenza nei paesi latino americani, in particolare in Guatemala. È evidente che ha lasciato un esempio.

## IL FRATELLO GIULIANO

Ho chiesto a suo fratello Giuliano di raccontarmi la figura, non solo il don Luigi che si accorse della propria vocazione sacerdotale, divenendo poi missionario, ma il ragazzino che fu, quasi a cercare di scovarne il missionario che volle essere, sempre dalla parte degli ultimi.

## Giuliano, com'era suo fratello Luigi da bambino?

«Una peste, vivacissimo! Ma se c'era un problema, lo affrontava, e lo superava. A 7 anni sapeva già il fatto suo: fece un contratto con mia mamma per la gestione del nostro pollaio, ben attrezzato. La mamma faceva la levatrice, a Terranova dei Passerini intorno alla metà degli anni Cinquanta abitavano oltre duemila persone, era sempre fuori, notte e giorno, e non riusciva a prendersi cura dei polli. Luigi le disse che avrebbe pensato lui a tutto, ma ogni anno si sarebbe tenuto il pollo più in carne, vendendolo e trattenendo per sé i soldi».

## S'intravedeva più un commerciante, che un prete missionario...

«Era anche molto altruista. Una sera tardi bussò alla nostra porta un mendicante, e Luigi non sapendo dove nostra mamma tenesse i soldi, volle dargli un cartone di uova: restammo senza il pranzo dell'indomani».

## A che età entrò in seminario?

«Frequentava già l'università, era iscritto a Medicina. Ma non fu una sorpresa, non per me almeno: da tempo aveva sul comodino libri di meditazione religiosa. Qualcosa voleva pur dire...».

## Possibile che non avesse mai fatto un accenno a questa scelta?

«In casa, no. Ne aveva invece parlato con don Arnaldo Severgnini, parroco di Terranova; infatti, il rettore del seminario era don Franco Felini, che mio fratello Luigi aveva avuto come professore di religione all'Istituto Bassi e dal quale era stato più volte sbattuto fuori dall'aula per le sue intemperanze: ecco, cercò una raccomandazione conciliatoria...».

## Dopo l'ordinazione, quale fu il suo percorso?

«Cominciò a fare il coadiutore a Brembio, ma non si adattò. Voleva vivere una vita uguale a quella degli altri, a chi doveva ogni giorno, con fatica, sbarcare il lunario: solo così si sarebbe reso veramente prossimo. Scelse di andare a lavorare in fabbrica a Milano: e questo gli creò fortissimi contrasti con la Curia.»

## Che attività svolse?

«Dapprima lavorò in una fabbrica che produceva dischi in vinile; poi fece il fabbro, andando a bottega da un artigiano di Soma-glia. Successivamente rientrò in parrocchia, a Casalpusterlengo, ma sempre mantenendo un occhio al sociale: assunse un ruolo di rilievo nell'Ibo, una Onlus di volontariato che, fra le altre iniziative, è ancora oggi molto attiva nella promozione di campi lavoro per i giovani, in Europa e nel mondo. Poi nel 1986 partì per il Guatemala come missionario».

## Si ambientò bene?



“

Mio fratello è stato un bambino vivacissimo, ma anche molto altruista. Divenne prete, ma voleva vivere come gli altri, così andò a lavorare in fabbrica. Poi nel 1986 partì per il Guatemala. Difendeva i campesinos e subì anche un attentato ma non si tirò mai indietro

“

Negli ultimi tempi fu costretto a dormire ogni notte in un posto diverso, era sempre braccato. Ma stare dalla parte degli oppressi era il suo modo di vivere il Vangelo. Un'opera a favore degli umili che continuò anche in Ecuador. lo fermò solo il tumore

«Benissimo. Amava quella gente. Anche se rischiò la vita in un attentato, allorché mentre era in moto gli furono sparati dei colpi d'arma da fuoco».

## Cosa era accaduto?

«Mio fratello aiutava i campesinos a divenire, per effetto di usucapione, proprietari delle terre abbandonate: per questo non era molto ben visto dai latifondisti, come dalle multinazionali che possedevano lì molti appezzamenti. Inoltre, aiutò i contadini, ricercati dal regime, a fuggire in Nicaragua. Non era amato neppure dal potere. Ricordo che negli ultimi periodi fu costretto a dormire ogni notte in un posto diverso: era costantemente braccato. A quel tempo avvenne un fatto sconcertante...».

## Cioè?

«Furono uccisi due missionari americani. Quella notte la nostra famiglia ricevette una telefonata anonima: *È stato ucciso vostro fratello!* Passammo ore di angoscia. È probabile che gli assassini avessero sbagliato obiettivo, e che volessero ammazzare mio fratello e don Luigi Piana, fra l'altro molto simili fisicamente ai due missionari americani».

## Le rivelò mai le sue paure don Luisito?

«No. E poi quello era il suo modo di vivere il Vangelo: stare dalla parte degli oppressi. Nel 1997, per toglierlo da ogni ulteriore rischio e per proteggerlo, gli fu imposto di rientrare: andò a fare il parroco a Caselle Landi per tre anni. Quindi ripartì per l'Ecuador, dove rimase un decennio, in una costante opera di evangelizzazione, vissuta con la testimonianza del suo quotidiano operare a favore degli umili. Poi, quando si apprestava a vivere una nuova esperienza missionaria in Paraguay, gli fu diagnosticato il tumore: rientrò per curarsi, ma il male lo sconfisse. Morì il 1° gennaio 2011».

## GLI AMICI

Don Olivo Dragoni ricorda don Luisito con parole vibranti di commozione: «È stato uno fra i miei amici più cari. La sua maggiore qualità era la trasparenza: voleva il bene ad ogni costo, da raggiungere con la massima semplicità. Amava i poveri, e pensava che il prete dovesse essere tale e quale a loro: per questo gli piaceva essere missionario, perché nella missione trovava la forma più coerente per vivere la propria esperienza sacerdotale. Non sempre fu capito. Poche ore prima che spirasse celebrammo insieme la messa all'Hospice dove era ricoverato: un bicchiere di carta fu il nostro calice, chiedemmo all'infermiera la cortesia di darci dell'acqua e del vino, mentre il cuscino, posto sulle sue ginoc-

chia, rappresentò l'altare; non avevamo il messale, e ricordammo insieme, andando a memoria, un passo del Vangelo; don Luisito mi suggerì il brano del chicco di grano, che se muore, dà molto frutto: fu una scelta toccante. Quella messa durò in tutto dodici minuti, forse meno: ma non l'ho mai dimenticata, e Luigi vive nel mio cuore».

Un altro amico personale, Giovanni Lupi di Casalpusterlengo, ricorda un aspetto particolare: la ruvidezza, di don Luisito; «Quando subì l'attentato - mi spiega - gli scrissi una lunga lettera raccomandandogli prudenza: mi rispose con fermezza che, se era la cautela che dovevo suggerirgli, era meglio non gli scrivessi più. Don Luisito aveva, a mio avviso, due caratteristiche essenziali: sempre attento all'ascolto del prossimo, sapeva essere un uomo molto concreto, puntuale nel commentare i fatti, e giudicava le situazioni sempre con discernimento».

Gianni Vignati, sempre di Casalpusterlengo, titolare di una rinomata pasticceria in paese, attività per la quale gli amici gli hanno affibbiato il soprannome di "Pasticcione", andò a trovarlo in Guatemala: «Lo conoscevo già da tempo: aiutava i tossicodipendenti del paese, ed il suo altruismo mi aveva immediatamente colpito. Anche lì, in missione, era tale e quale lo vedevo nella nostra terra: spontaneo, immediato, sempre in movi-

mento. Aveva una relazione straordinaria con la povera gente, cui chiedeva di non rinunciare mai a far valere i propri diritti. Era ricambiato nell'affetto: quando si sparse la voce dell'attentato, tantissima gente si raccolse in chiesa per pregare. Al suo fianco vi erano altri due sacerdoti lodigiani: don Piana, che si dedicava ai bambini in oratorio, e don Bravi, che seguiva i campesinos di pianura. Don Luisito, invece, seguiva le comunità contadine delle alture». Vignati ne ricorda lo spessore spirituale: «Alla fine di ogni messa, ascoltava i campesinos: li incoraggiava, li spronava a reagire alle avversità, perché - ci teneva sempre a ribadirlo - Gesù aveva sempre saputo dare dignità al prossimo, e lui voleva seguirne l'esempio». Nella sua formazione spirituale, secondo Gianni Vignati furono evidenti due riferimenti: «Era molto legato a don Mario Griffini e a don Enrico Orsini. Don Luigi Carezzi fu un uomo integro: quando andò a fare il prete operaio, ebbe una sospensione, poi rientrata. Ma lui quando prendeva una strada, sapeva percorrerla sino in fondo».

In Guatemala è andato anche Franco Carelli, pure lui di Casalpusterlengo, e di don Luisito ricorda lo straordinario impegno fisico: «Cominciava al mattino presto ed era capace di finire... l'indomani! Le distanze, sulle alture, erano considerevoli: per spostarsi da un villaggio all'altro ci volevano anche sei ore, e don Luisito percorreva i sentieri a dorso di una mula. Andava a portare la parola del Signore, e preparava ai sacramenti. Era un autentico difensore degli ultimi: durante una nostra permanenza, aveva dato rifugio ad un ricercato, uno su cui pendeva una condanna a morte. Seppe nascondere anche a noi: nessuno si avvide che in soffitta nascondeva quest'uomo».

Franco Carelli si commuove nel raccontare pure un aneddoto relativo alla vocazione sacerdotale di don Luisito: «Un giorno sua madre chiamò me ed altri amici a casa sua, e ci disse: ho una notizia da darvi. Ed io le dissi: signora, scommetto che Luigi è andato a prete! Nessuno mi aveva avvisato, Luigi non mi aveva mai parlato di questa sua intenzione, eppure certe cose, invisibilmente, maturavano da sé: forse nel suo altruismo, così naturale e spontaneo, poteva già cogliersi una traccia della sua vocazione».

